nascondere».

A che cosa si riferisce?

«Al fatto che qui si sta giocando una partita a scacchi fra banche, regolatori e governo. Nelle condizioni di oggi non credo che Carige sarà la prima mossa, ma se cambia il quadro normativo, con i benefici fiscali a cui facevo riferimento, allora si potrebbe accelerare. Noi nel prospetto informativo e negli stress test che usciranno nei prossimi giorni saremo valutati negli scenari estremi, che impattano su tutte le banche e che potrebbero essere ancor più significativi per noi. Ma il valore dello stress test è segnaletico da un punto di vista tecnico, noi vogliamo ragionare non solo su ipotesi estreme, ma plausibili. E allora da questo punto di vista il futuro di Carige è affidato alla prospettiva di recupere della redditività».

Una partita in salita?

«Nel 2020 il Pil nazionale era dato in crscita dello 0,7% mentre Carige ha fronteggiato un 2020 con un Pil a meno 9. Doveva accantonare rettifiche per 60 milioni l'anno e ne ha dovute accantonare il doppio. È partita con un consuntivo della gestione straordinaria con quasi 100 milioni di perdita in più. Ma a fine 2020 si è presentata come la banca con uno dei profili di rischio più bassi in assoluto».

Come definirebbe oggi Carige?

«Una start up con 500 anni di storia. Siamo partiti diseredati, ma stiamo crescendo. E Vogliamo accelerare. Ci sono investimenti che devono ancora essere messi a terra, ma il mercato ci sta dedicando attenzione. Famiglie e piccole e medie imprese in modo silenzioso ci hanno confermato la loro fiducia. I big ticket hanno fatto il loro gioco».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

FACCIAMO ECONOMIA·6

Liguria, futuro per pochi? Le incognite della ripresa e la sfide da affrontare

Come affronteranno il ritorno alla normalità le nostre imprese e le nostre famiglie? La paura non indirizza all'investimento del risparmio e la liquidità si sposta a fatica verso azioni, fondi od obbligazioni

di **Aldo Lampani**

La ripartenza dei territori e della possibilità di ritornare alla vita ritenuta nota è la scommessa più difficile. Si è basata completamente sulla distribuzione del vaccino a partire da gennaio. E che Dio voglia funzioni, come tutti si aspettano.

Ma quando tutti torneremo ad essere o a far finta di essere sani, il ritornare al lavoro, il dover riprendere a pagare i debiti, le tasse, come verrà preso? L'impresa, nella più ampia accezione, che non ha potuto licenziare, e – diciamolo – anche voluto, come affronterà lo start alla "normalità"? La politica sgangherata dei sondaggi avrà la forza di dire a tutti che l'emergenza è finita e che è ora di ricominciare? La paura, odierna, certo, non indirizza all'investimento del risparmio. Anzi. D'altronde perché il risparmiatore dovrebbe orientare la liquidità verso azioni, fondi o obbligazioni avendo davanti agli occhi una cortina di nebbia che copre il futuro? Il risparmiatore è obbligato a mettere il proprio chip al buio? Come nel dopoguerra si cerca la fiducia nel domani e la certezza di investire il proprio denaro in sicurezza o quasi.

In qualcosa di visibile, misurabile, qualcosa che ricada sotto i sensi, che si possa vedere e toccare. Si parla di cambiamento in ogni comparto, ma quello dell'investimento è un comparto più tra i più maturi al mondo. Forse fin troppo. Mentre migliaia di miliardi giacciono inerti e non remunerati in conto, tutti aspettano il Recovery Fund. La manna dal cielo. Ma il problema, tutto italiano, di non guardare oltre il proprio naso nel programmare il futuro, ci pone interrogativi allarmanti. Ed a battere il ritmo sul tamburo è la denatalità.

Si parla di cambiamento in ogni comparto, ma quello dell'investimento è tra i più maturi

Il rischio – sottolinea il Censis – è di avere una "generazione zero figli". Una conclusione terribile. A chi si rivolgeranno le politiche future? L'investimento di risorse su un territorio guardano, tra gli altri, ma innanzitutto, a tre fattori: possibilità di impatto sul territorio, distribuzione di età della popolazione, scolarità. Gli italiani mettono pochissimi figli al mondo.

E quando li "cercano", sono genitori in età avanzata. Il tasso di natalità in Liguria è un punto e mezzo sotto la già bassissima media nazionale e la regione "vanta" il record negativo in Italia. In più l'età media materna della prima gravidanza si attesta intorno ai 32 anni. Medie preoccupanti, ma dettate dall'incertezza del sistema di sostegno all'occupazione durevole ed alla maternità stessa. Non è una questione solo odierna o di – speriamo – post covid. Tentiamo un ulteriore ripasso, visto che il domani non può far finta che ieri non sia esistito.

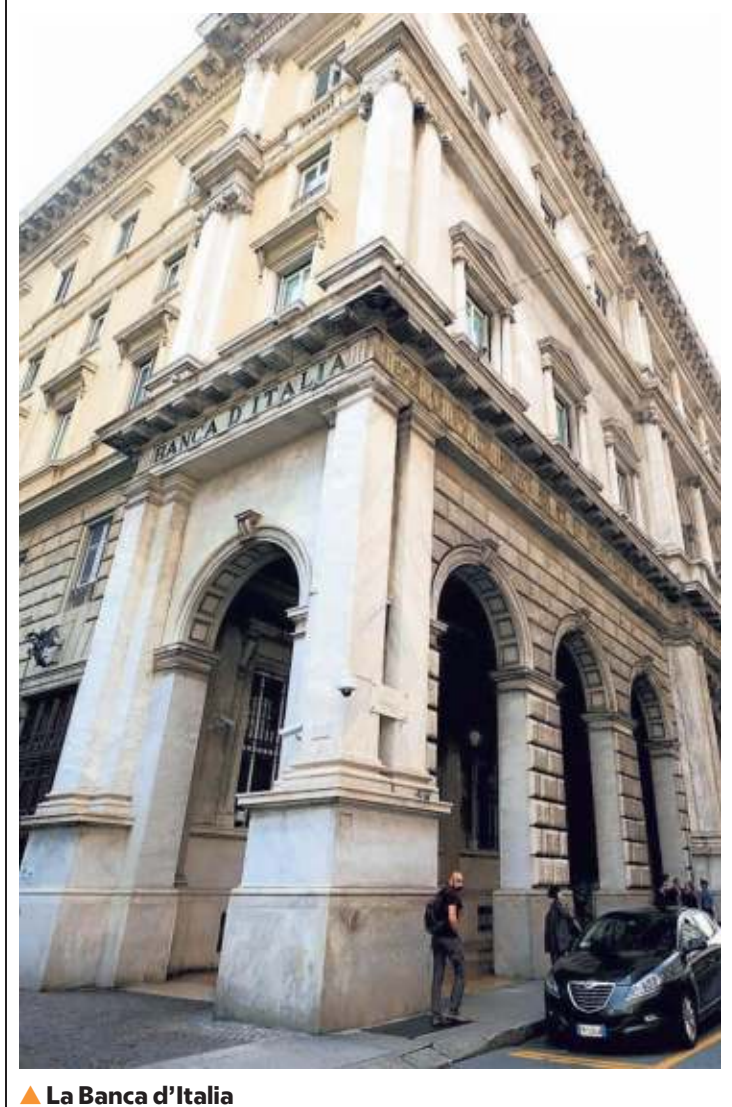
Genova: sede di Borsa, centro finanziario con un quasi record di banche di territorio, punto industriale di prim'ordine e uno dei vertici del triangolo industriale, un porto di imbarco e sbarco unico per l'impresa – fortissima – del nord Italia, polo petrolifero e siderurgico, capitale o quasi dell'alta tecnologia italiana con la piccola Silicon Valley di Sestri Ponente, una agorà di riferimento di pensiero e politica, cuore dell'ingegneria per la costruzione di impianti e strutture in tutto il mondo. Non parliamo di mille anni fa. Non parliamo dei tempi della Superba.

In meno di quarant'anni, che sembrano tanti, ma non lo sono, Genova ha smarrito sé stessa. E progressivamente è invecchiata e non ha saputo, potuto o voluto rinnovarsi. Reinventarsi. Si è fermata. E oggi? Si può investire su Genova, certo, ma c'è qualcuno cui davvero interesserebbe farlo? Su cosa investire, poi? Su qualcosa di già esistente o su un mondo di start up innovative, dove innovative non significhi sempre obbligatoriamente digitali, on line o via internet? Dove innovativo significhi anche un reale mondo dove le persone dell'azienda tornino a parlarsi, decidere insieme, mettere a fattor comune il proprio meglio? Il ritorno dello Stato in Ilva, il controllo orientale su l'ex Ansaldo Sts (Hitachi) e Ansaldo Energia, la trasformazione in deserto industriale di gran parte del grande polo di Ponente (zona Campi) è un insieme che racconta un costante alleggerimento del peso industriale della Città, del suo allontanamento dal mondo produttivo che conta ed il suo costante avvicinamento a ritmi produttivi più lenti, più adatti all'età media della propria popolazione. Pochi giovani, molti dei quali hanno rinunciato a studiare pur non cercando un lavoro. Molti anziani, moltissimi, che non hanno spazi di incontro, che vivono da soli, che si appoggiano in tutto a badanti o strutture di ricovero.

Mentre i miliardi giacciono inerti e non remunerati in conto, tutti aspettano il Recovery Fund

(6 – continua)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **La Banca d'Italia**
La sede della direzione ligure della Banca d'Italia in via Dante

L'azienda

Fabbrizii, rinasce il liquorificio

Dal locale liberty di Giovanni Fabbrizii, caffettiere e liquorista nel centro di Sestri Ponente produttore dell'amato Fabbrizii (presentato dai giornali dell'epoca come "liquore tonico digestivo") al Nuovo Liquorificio in Val d'Aveto creato dai suoi discendenti trasferiti appunto in Val d'Aveto, terra di elezione per la raccolta delle botaniche per distillati. L'idea imprenditoriale della famiglia Fugazzi e dei soci punta a far diventare i liquori Fabbrizii un prodotto made in Liguria. La storia inizia appunto con Giovanni Fabbrizii che inventa un amaro e un aperitivo che da Genova spedisce in tutta Italia e c he nel 1906 gli vale la medaglia d'oro all'Esposizione Campionaria Internazionale e Vinicola Nazionale di Genova. Con la seconda guerra mondiale la famiglia esce dalla produzione ma i discendenti ritrovano in un vecchio mobile il quaderno con le formule scritte dal fondatore. Con questo documento riprendono la produzione e danno vita al Nuovo Liquorificio Fabbrizii, oggi trasferito in Val d'Aveto, valle con la quale la famiglia Fugazzi ha un profondo legame con questa valle e con i suoi boschi da cui derivano le bacche, le erbe, le cortecce e i fiori fondamentale per la produzione dei liquori.
(n.b.)